



PIERLUIGI CAPPELLO

Questa libertà

Romanzo

Rizzoli

PIERLUIGI CAPPELLO

Questa libertà

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06722-5

Prima edizione: settembre 2013

Questa libertà

Ci sono parole senza corpo e parole con il corpo. Libertà è una parola senza corpo. Come anima. Come amore. Parenti dell'aria e quanto l'aria senza confini definiti, resterebbero puro suono se abbandonate alla vaghezza dei rotocalchi o dei talk show. Hanno bisogno di qualcuno che presti loro la sua carne, il suo sangue e i suoi limiti perché diventino concrete. Di versarsi in un corpo che si faccia vaso perché ne possano assumere la forma e la storia. E poiché ogni corpo è diverso dall'altro, queste parole respirano diversamente a seconda dell'individuo cui vanno incontro. E, se ogni individuo è un inizio e una fine con una storia in mezzo, sono parole che hanno bisogno di essere raccontate.

In questo libro ho cercato di dire come una libertà, la mia, sia germinata dai luoghi vissuti da bambino e poi abbia preso il volo dal mio incontro con la lettura.

Non credo esista un mezzo di trasporto più veloce dell'immaginazione; così come non penso esista

un propellente più efficace di questa per spingere la nostra libertà al di fuori di noi stessi. Un uomo seduto che legge non sta fermo; anzi: quanto più sta fermo e concentrato nella lettura, tanto più è alle prese con un viaggio nelle profondità cosmiche di se stesso, più veloce delle navi spaziali immaginate da Stephen Hawking. Come se la velocità si fosse cristallizzata in assenza di movimento.

Quando mi trovo a fare delle lezioni nelle scuole, a un certo punto, per spiegare ai ragazzi come lavora la poesia, li invito a chiudere gli occhi mentre pronuncio una parola. La parola “albero”, per esempio. Poi chiedo loro di raccontarmi l’immagine di albero che si sono fatti nella testa: battuto dalla luce o in ombra, d’inverno senza foglie o fiorente nell’estate, nel vento o sotto la pioggia, inquadrato in una radura da lontano o tanto vicino da avvertirne il sussurro. Non c’è mai un albero uguale all’altro. Ecco cos’è per me libertà. E la scrittura serve proprio ad accendere questa potenza che vive in noi.

Naturalmente, i ragazzini mi chiedono perché io scriva; è una domanda così disarmata che disarma. Col tempo, mi sono rassegnato a dire che si nasce col marchio della scrittura così come si hanno gli occhi celesti o neri, la pelle chiara o scura, i capelli biondi o castani, tanto poco è quello che sappiamo

di noi. A loro e a voi posso solo raccontare *come* sono arrivato alla scrittura. È un'altra delle cose che ho cercato di fare in questo libro.

Dite la parola "Spartaco" e, se ne conoscete la storia, vi viene in mente una forma di libertà, dite la parola "Cristo" e vi viene in mente la passione. Ho lavorato così, agendo continuamente con le immagini per riempire di carne concetti astratti. E dato che la sola persona al mondo che conosco un po' meglio delle altre sono io stesso, ho raccontato di me per raccontare di cose senza corpo. Così nei mesi queste pagine sono diventate un'ossessione, la scrittura mi ha torto il collo e ha costretto il mio sguardo nei luoghi felici dell'infanzia o a muovere i miei passi dentro dolori intensi che pensavo di avere rimosso. Fino alla fine, l'ossessione non mi ha lasciato, tanto che, da un certo punto in poi, posti, sensazioni e personaggi abbozzati hanno fatto il loro ingresso nei miei sogni notturni. Penso che l'ossessione si sia sviluppata in parte per il gusto della sfida, in parte per l'esigenza di mettere un po' di ordine in me stesso.

Perché le parole servono anche a fare chiarezza, prima di tutto in chi le scrive.

P.C.

L'uomo che viveva con le porte aperte

Potremmo cominciare così: dire che il bianco è il colore del silenzio, che un foglio immacolato è un posto dove tutti i colori sono andati via e ci hanno lasciati soli, pieni di una stupefatta solitudine, senza che il nostro sguardo possa trovare un appiglio, uno qualsiasi, per distendersi dentro una direzione, nel conforto di una linea che ci faccia dire: ecco, da qui si può, questo è il nostro sentiero, andiamo.

E potremmo aggiungere: là dove non c'è direzione ogni direzione è concepibile, ogni partenza segna un approdo, ogni approdo porta con sé lo scalpito della partenza, e allora affidiamoci a questa disperata libertà, sospesi tra inquietudine e abbandono, slancio e inettitudine. E mentre le parole, proprio adesso, affiorano dal bianco come un'isola remota, potremmo pensare noi ci siamo, abbiamo scelto, si può partire da qui, da un punto qualsiasi, il nostro.

C'è una porta socchiusa su una bella mattina di settembre, con il cielo fresco e con la luce entra l'odore buono dell'erba, perché stanotte è piovu-

to e adesso ogni fibra comincia a scaldarsi e lascia nell'aria il sapore di terra bagnata. Il giardino sono pochi passi poveri di fiori e vanno dalla mia mano che scrive a una siepe, metà in luce, dalla parte della strada che esclude, metà in ombra, dalla parte del prato che accompagna il mio sguardo. Un solo vaso di begonie accanto alla porta, un'ortensia ai piedi di un acero logorato dall'edera, a destra un abete e un pruno sono gli accenti di una musica minima, le note concrete che mi invitano a guardare più in là, oltre la siepe, oltre la strada, oltre due case e una magnifica magnolia dalle foglie luminose e pesanti: un sipario che nasconde appena la collina di fronte, gremita di un verde che sale e afferra il cielo.

Lo sguardo esaurisce la sua spinta dentro un azzurro senza nuvole e lì si ferma un momento, come per trattenerne la pigra purezza, così lontana da noi, così altera nella sua astrazione che finisco per considerarla un fatto ordinario, come se avesse il mio stesso tempo, la stessa matrice trascurata e domestica di ogni mio gesto quotidiano.

Dal cielo torno al tavolo su cui scrivo, alla sua irredimibile imperfezione: il posacenere sporco, pile di manoscritti non letti e che non so se in futuro leggerò, un libro capovolto aperto a metà, una botti-